

Botta e risposta con il ballerino spagnolo

Antonio Gades: quando l'artista è «impegnato», ma sulle punte...



MILANO — «Picasso era un uomo normale. Tanto normale che mi sono sempre meravigliato che fosse Picasso. Il danzatore e coreografo spagnolo Antonio Gades ci racconta di questo artista che gli era amico e del poeta Rafael Alberti con estrema naturalezza e malcelata deferenza. «Ho conosciuto Picasso nel 1965; allora il governo spagnolo aveva censurato per motivi politici un mio balletto...»

CINEMAPRIME

Un film con Sylvia Kristel

Emmanuelle cambia stile e riscopre Lady Chatterley



Nella foto, Emmanuelle Béart in una scena di Lady Chatterley

L'AMANTE DI LADY CHATTERLEY — Regia: Just Jaeckin. Tratto dal romanzo di David Herbert Lawrence (adattamento di Marc Behm). Interpreti: Sylvia Kristel, Nicholas Clay, Shane Briant, Ann Mitchell, Peter Bennett. Franco-britannico-statunitense. Drammatico, 1980.

La battuta migliore del film Lady Chatterley la dice, di ritorno dalla chiesa, al marito complice ma non più tanto tranquillo: «Odi i tuoi sospetti. Sono andata a fissare un appuntamento con lo spirito santo. Ti va bene?». Fosse andata avanti così disinvoltamente, la nuova versione cinematografica dell'Amante di Lady Chatterley portata sugli schermi da Just Jaeckin (Emmanuelle, Histoire d'O, Girls) avrebbe avuto qualche motivo d'interesse: in fondo, siamo sinceri, chi può più scandalizzare, ai giorni nostri, il celebre romanzo maledetto di David Herbert Lawrence? D'altro canto, la suggestiva ambientazione «primo Novecento», la presenza di Sylvia Kristel, l'evocazione di una sessualità repressa che scoppia selvaggia e gioiosa sulle ceneri della Cultura potevano offrire l'occasione per realizzare un film birichino, una miscela d'eroticismo patinato e di morbidi tessuti all'incanto della porno-eleganza.

Ma il regista francese ha preso le cose troppo sul serio, seguendo con scrupolo la prima stesura (quella non «deputata», pubblicata a Firenze nel 1928 a spese dell'autore) del romanzo. E qui, a torto, nel tentativo di fare un film molto «letterario», nel quale non andasse perduta la carica eversiva del dramma di Lawrence (comprese le sferzate contro l'ipotesi aristocratica britannica post-vittoriana), Jaeckin ha finito col parafarsare i capitoli del libro, senza riuscire tuttavia a restituire lo spirito.

Il risultato è un po' deludente, perché rianalizza quella fitta trama di sensazioni, di soprassalti di vittoria sessuale, di piccole violenze che costellavano l'orgogliosa passione di Lady Chatterley. Lo stesso partecistico rapporto con la Natura (tipico di Lawrence) si stempera in una morbida e languida fotografia dalle tinte agresti, tutta tesa ad esaltare il purissimo corpo di Sylvia Kristel. (Però quella «danza nuda» sotto la pioggia ce la potevano risparmiare. Per non parlare della famosa scena delle violette, qui distribuite sulla pelle dei due infaticabili amanti con involontari effetti comici). Del resto non è che la precedente versione cinematografica del romanzo (quella del 1955, di Marc Allégret) fosse di tanto migliore. C'era, è vero, la brava Danielle Darrieux al posto di Sylvia Kristel, ma poi i vincoli allora imposti dalla censura finivano con l'annacquare eccessivamente l'«indecenza» delle situazioni. Forse solo con Donne in amore la partera cinema-Lawrence s'è conclusa alla pari; però, in quel caso, l'estro visionario e barocco di Ken Russell dava man forte al testo scritto (miracolo che non si ripeté con La vergine e lo zingaro di Christopher Miles).

Ma torniamo al film di Just Jaeckin. Per chi non conoscesse la vicenda, ricordiamo che si tratta di un'opera di grande impegno, una donna coraggiosa e decisa a ripudiare, per amore, non per sesso, i privilegi della propria classe. Un ruolo in ogni caso difficile, che richiedeva un'interprete capace di decise sfumature. Sylvia Kristel è molto bella e mal volgare, ma la sua Constance è così sobria da rasentare la monotonia (ci piaceva di più come Emmanuelle, e sotto sotto appare il bruciato guardacostalone disegnato da Nicholas Clay, il Lancillotto di Excalibur. Più appropriati gli attori di contorno, a cominciare da Shane Briant, divo televisivo che conferisce al suo Sir Clifford tormentati accenti di solitudine paranoica. Una gioia per gli occhi, infine, i costumi di velluto, seta, voile e crêpe de Chine che imprezioscono il décor. Sono stupendi, ma non salvano grandemente.

Michele Anselmi

Tutta «new wave» a Genazzano

ROMA — Amos Poe, capofila della new wave cinematografica statunitense, che ci presenta un'antologia dei suoi film, compreso l'ultimo, il bucozzy Riders. Laurence Wiener, pittore «concettuale», che realizza un murale: Pierre Klossowski, scrittore e teorizzatore dell'erotismo in viaggio dalla Francia per proiettarsi in un suo film, e postumo, è fulcro dell'iniziativa congiunta della Compagnia Camion (Carlo Quartucci e Carla Tabò) dell'Amministrazione Comunale e della Provincia di Roma, che prevede un triennio di attività culturali. A ottobre si è svolta una tre giorni che ha riunito gli abitanti con quattro giorni di esperienze e da ciò nasce il progetto odierno, all'insegna della «confusione delle lingue». La nuova «genazzano» La zattera di Babele. Si darà il caso infatti del pittore che improvvisa una performance teatrale, dell'attore che si cimenta con il teatro, il cinema, teatro, mostre, fotografia per il pacchetto del «Progetto Genazzano» che si apre venerdì.

Genazzano, paese ad economia agricola (e le specialità alimentari da gustare non sono poche, fra vini, prosciutti e formaggi caratteristici) si trasformerà insomma in un gran campo di esperimenti destinati a svolgersi fra il locale Castello Colonna e il Ninfeo del Bramante. Un'occhiata ai primi due giorni di programma: l'inaugurazione, venerdì, è riservata al concerto jazz di sette musicisti fra cui Luigi Cinque, Massimo Coen, Eugenio Colombo e Giancarlo Schiaffini. Sabato sarà la volta dei cortometraggi che illustrano il lavoro di Rebecca Horn e di Gilbert & George, mentre nel pomeriggio Quartucci, Koumellis, Lefici e Tabò daranno vita ad uno spettacolo. E, per domenica, due appuntamenti importanti: con Amos Poe e visione dei suoi film, in serata «opera» europea di Atalanta, prima musicale di Robert Ashley.

m. s. p.

DISCHI

Le ultime follie (molto sensate) di Brian Eno e Phil Manzanera



Phil Manzanera - Primitive Guitars (EG 231108). Brian Eno - On Land (EG 2311107). I Roxy Music, si sa, sono la passione di Phil Manzanera, ormai immunizzato (dopo dieci anni) dall'egocentrismo del «capo» Bryan Ferry come una



brava segretaria fedele. Ma non sottovalutiamolo: di nascosto dal suo principale e nei ritagli di tempo eccolo confezionare una di quelle cosine raffinate e intelligenti come suo stile. Stavolta senza gli 801, il suo complesso giocattolo di altri tempi, il Manzanera

tanti versi ha anticipato la generazione successiva dei David Byrne e degli Adrian Belew. Di fatto più che degli stili altrui Manzanera si è sempre occupato di sonorità, di climi, di atmosfere, sempre leggerissimo deviato dai loro stereotipi (il Sudamerica, l'Europa, ecc.) ma non tanto da rinunciare all'evocazione di spazi e tempi immaginari. Astruendo da tutto il resto, questa è anche la chiave di lettura più esatta dell'ultimo lavoro di Brian Eno, realizzato con mezzi tradizionalmente sperimentali come nastri e registrazioni ambientali. Nelle note Eno cita Fellini e Amarcord (oltre a Teo Macero e a se stesso) tra gli ispiratori di On Land, per il gioco che si può instaurare tra lo spazio della memoria e la sua assenza dallo spazio, cioè tra un posto che si ritiene di ricordare (e che si è solo immaginato) e un posto che si può immaginare (senza averne alcun ricordo). A differenza che in passato Eno usa suoni e rumori «reali» (quasi senza interventi elettronici) per potenziare — riciclandoli, musicalizzandoli — la sua musica evocativa. Il diaframma tra la musica d'ambiente alla Cage e quella per ambienti, teorizzata da Eno, si assottiglia senza scomparire. Per maggiori chiarimenti vedersi il libro di Arcana, appena uscito, con gli scritti del biondo post-avanguardia (fabio matagnini). NELLE FOTO: Brian Eno (a sinistra) e Phil Manzanera.

Blues

A scuola di chitarra con Stefan Grossman

STEFAN GROSSMAN: «How to play blues guitar». Volumi I e II. Kicking Mule Records (distribuzione Ricordi). SNKL 2145 e 2150.

Si può imparare a suonare la chitarra blues ascoltando un disco? Probabilmente no, ma se quel disco è corredato di notizie utili, di spiegazioni pratiche e di spartiti di facile lettura qualcosa è possibile apprendere. E' il caso di How to play blues guitar che la Ricordi distribuisce opportunamente in due volumi (ma altri due sono in programma per settembre in questi giorni). Le registrazioni risalgono al 1978 (o giù di lì) e il merito dell'iniziativa va all'inestinguibile Stefan Grossman, il quale — circondato da abili musicisti e da interessanti vocalisti — si è avventurato tra i diversi stili della chitarra blues. Il risultato poteva essere «freddo» di pura imitazione, ma, al pari del celebre album pedagogico dello scomparso Michael Bloomfield (If you love these blues, play them as you please), i due dischi di Grossman e compagni vanno oltre una professionale dimostrazione di bravura e di conoscenza tecnica, tante da restituirci quasi intatto il sapore di vecchi brani come Wake up mama, Good morning, little schoolboy, Come back baby, Motherless children.

In particolare nel secondo volume, Grossman compie un piccolo viaggio tra le sonorità del country-blues acustico, usando a più riprese il leggendario bottle-neck (il collo di bottiglia che permette la nota «bentata» vagamente hawaiana) e acciando le tecniche del Delta dei Mississippi alle atmosfere del Texas. Kokomo Arnold, Fred McDowell, Blind Willie Johnson, Charley Patton: ecco solo alcuni dei maestri «citati dall'album e riproposti con caldo affetto — e qualche civetteria — dalle chitarre di Grossman e dei suoi compagni. E' un lavoro di grande impegno e di grande passione. «Il rango» è un dramma di repertorio. Ma è questa la Spagna di oggi? «Non solo questo. Purtroppo, tragedia, abusi di potere, interruzione della libertà, hanno ancora dappertutto. Io ho costruito molti balletti astratti, ma i miei racconti danzati — sono sempre ideologici, non reazionari?». Qualcuno ha scritto che sta preparando una nuova tragedia, anzi un'«opéra» di ancora con Carlos Saura. Forse, per bissare il successo di «Nozze di sangue?».

Non abbiamo realizzato quel film per fare successo. Tanto è vero che tutta la parte iniziale è preparativa al balletto, e tutto il resto è un'«opéra» di momento. Per riempire dei minuti mancanti lo è Carlos siamo buoni amici e abbiamo le stesse idee. Quella nuova è Carmen ispirata al testo di Merimee (1845), non all'opera di Bizet. Anche Francesco Rosi mi ha chiesto di lavorare con lui per una Carmen d'opera. Forse farò anche quella, dato che ammiro molto questo regista.

Dovendo definire il suo stile di danza, cosa direbbe? «Non sono un folklorista. Ho studiato la danza spagnola e sotto sotto appare il suo stile. Sono interessato ad una espressione contemporanea e personale».

Crede che la danza spagnola possa sopravvivere a lungo? «Il turismo, alla danza più nuova e al ballo da discoteca? «Risale ad una verità storica e a una verità culturale che è forse impossibile. Non è un vesuvio unico, questa danza si tramanda ancora oralmente ed è un insieme di tante influenze. Non credo che il turismo abbia rovinato questo bagaglio culturale. In fondo, i ballerini «falsi» o «stucchi» si riconoscono subito come si riconosce una crosta da un bel quadro. Mi pare però che siano moltissimi i giovani interessati al folklore e alle tradizioni del popolo. E' un interesse genuino che li motiva».

Marinella Guatterini

Pop

McLaughlin «nuota» nell'oceano della sua musica

Le esperienze musical-spirituali indiane di McLaughlin hanno, anche dopo la fase della Mahavishnu Band, contribuito a spersonalizzarlo, nel senso di desentimentalizzarlo, la sua chitarra. In questa nuova (per la verità, già uscita in America l'autunno scorso) raccolta la tensione espressiva delle corde tese sulle note più alte suona piuttosto come una purificata proiezione dell'«io» in quell'oceano sonoro che lo circonda, un oceano apparentemente calmo, immoto, in realtà composto di una somma di guizzi fluttuanti, di allusioni, di appropriazioni culturali

più diverse, scaturite dai contatti con il jazz, il rock, l'India e persino l'America latina nel conclusivo Mantra d'oro in duo con l'altra chitarra di Paco De Lucia. Fra gli altri sette brani, uno è Very early del pianista Bill Evans, che alcune affinità aveva con McLaughlin, e un'altra collaborazione è un album tutto fatto di struggenti sfumature, Katia Labèque, sintetizzatore e piano, François Jeanneau, sax soprano, Jean-Paul Cellos (basco) (daniele ionio). NELLA FOTO: John McLaughlin (a sinistra) con Al Di Meola e Paco De Lucia.

Rock

Spirit, avventure di dieci anni fa

SPIRIT: Potatoland - Beggars Banquet (Wea) Bega 23. Il titolo per esteso è «The Adventures of Captain Kopter & Commander Cassidy in Potatoland», un lavoro firmato da Randy California ed Ed Cassidy, due degli ammiratori di quel gruppo degli Spirit rimasto sempre trascurato, nonostante qualcosa al tempo fosse uscito anche da noi per i tipi della CBS. Eppure si tratta di uno dei gruppi più interessanti della seconda metà degli anni Sessanta, con un rock intinto di gusto jazzistico e uno spessore ironico. Queste avventure nella terra della patata sono un autentico cimelio sonoro: risalgono, infatti, a dieci anni fa e segnano il momento di sfaldamento del complesso, benché, accanto a California, voce, chitarra e vari trucchi sonori, ed a Cassidy, percussioni, compaia ancora, fra i tastieristi, quel John Locke che stava intraprendendo altre avventure. Ma il gruppo di «Potatoland» venne rifiutato dalle case discografiche e solo adesso vede la luce come disco. Un grande recupero, La stessa artefice è la casa discografica di John McLaughlin, che si è occupato degli Spirit trova qui accenti più spiccatamente sarcastici che possono anche richiamare la più sottile vena di collage di Frank Zappa in introduzione e in Information. Una curiosità: la melodia di Morning Light è quella, ma con nove anni di anticipo, dell'another Brick in the Wall del Pink Floyd. (daniele ionio)

Classica

Tutto Mozart pianoforte per pianoforte

Il viaggio di Mannheim e Parigi nel 1777-78 fornì a Mozart anche occasioni per arricchire in modo sostanzioso il catalogo delle sue composizioni per pianoforte solo: le sonate di quel periodo (che sono tra le più famose) rivelano uno scavo oneroso verso intimistiche introspezioni, verso un linguaggio interiorizzato, capace di asprezze violentemente drammatiche (come nella Sonata K 310) o di inquiete aperture in direzioni diverse. Le cinque sonate composte a Parigi nel 1778 (K 310, 320, 331, 332, 333) sono incluse nel primo album (2 dischi Eurodisc 300, 342-420) della registrazione integrale di Paul Badura-Skoda (diffusa dalla CGD in 4 volumi separati) oppure completa in 8 dischi; forniscono esempi del tutto persuasivi della grandezza del pianista viennese come interprete mozartiano. Badura-Skoda è un profondo conoscitore del classicismo viennese, ha scritto un bellissimo libro sulla interpretazione di Mozart al pianoforte (insieme con la moglie Eva), e rivela la sua familiarità con queste pagine con uno stile esecutivo limpido, maturo e controllato, che si sente una profonda, matura consapevolezza. La sua conoscenza degli antichi pianoforti gli avrebbe consentito di tentare l'impresa di un Mozart affrontato sui pianoforti del suo tempo; ma si è limitato, a quanto leggiamo, a fornire un saggio dell'ottavo disco. Un'altra registrazione integrale delle sonate pianistiche mozartiane è dovuta al giovane Andras Schiff (6 dischi DECCA D222D 6), che aggiunge alcuni risultati pregevoli e interessanti nelle prime sonate, ma giunto ai capolavori più maturi si rivela non ancora compiutamente all'altezza della situazione. (paolo petazzi)

I cento fiori della vocalità rinascimentale

Con il titolo «Musica sacra del Rinascimento» la Archiv pubblica una raccolta di sei dischi (273 070) dello splendido complesso inglese Pro Cantione Antiqua diretto da Bruce Turner: è una antologia che riunisce incisioni già pubblicate e fornisce così un programma di notevole ampiezza sulla fioritura della polifonia vocale dagli inizi del Quattrocento alla fine del Cinquecento, dall'inglese Dunstable ai grandi maestri della scuola franco-fiamminga (Dufay, Ockeghem, Isaac, Desprez) fino a Orlando di Lasso, Palestrina e Morales, includendo molte altre figure di primo piano: le scelte sono tutte intelligenti e significative. L'interpretazione è esemplare, degna di un complesso che oggi in questo campo ha ben pochi rivali. Ad una generazione anteriore appartiene il Deller Consort che si raccolse intorno ad Alfred Deller e fu tra i primi a compiere incisioni del repertorio rinascimentale e barocco: si rivela sempre validissima quella della Messa a 4 voci e di 7 Motetti di William Byrd, capolavori che danno un'idea precisa della grandezza del massimo autore inglese di musica sacra nell'età elisabettiana (ITALIA - HARMONIA MUNDI 73107). Alla tradizione polifonica tardorinascimentale si ricollega il magro protagonista del primo Seicento in Germania, Heinrich Schütz (1582-1672) nelle sue prime pubblicazioni: i Madrigali italiani op. 1 (1611), interpretati correttamente, ma con una rigidità che non ne coglie tutta l'intensità della Capella Lipsiensis diretta da Knothe (PHILIPS 8502 061) e i Salmi di Davide (1619) op. 2, dove Schütz esplora con accesa fantasia e magnifica ricchezza inventiva le possibilità della tecnica polifonica che aveva imparato a Venezia da G. Gabrieli, ampieggiando il sontuoso gioco di contrapposizione e fusione di gruppi corali e strumentali. Una scelta di 15 Salmi (di 26) incisa in due ottimi dischi (Philips 8502 046/7) dal Kreutzer di Dresda diretto da M. Flämig. (paolo petazzi)